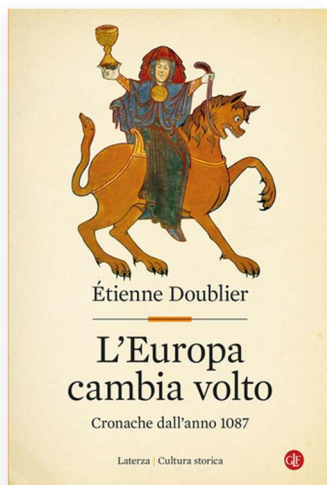




[☰ Indice](#)

[📖 Estratto](#)

Edizione: 2026

Pagine: 272, ril.

Collana: Cultura storica

ISBN carta: 9788858160480

ISBN digitale: 9788858162019

Argomenti: Storia medievale

L'Europa cambia volto

Cronache dall'anno 1087

Étienne Doublier

VERSIONE CARTACEA

VERSIONE EBOOK

€ 24,00

[AMAZON](#)

[IBS](#)

Un manuale di diritto canonico; due incoronazioni in Germania e in Inghilterra; i Normanni nella Sicilia araba; una scorreria navale pisano-genovese in Tunisia; il conflitto politico e religioso per il trono di Svezia; la traslazione da Myra a Bari delle ossa di san Nicola; i nomi e soprannomi nella celebre Postilla amiatina; la truffa di un mercante veneziano a Costantinopoli. Nove eventi e documenti dell'anno 1087, un anno come tanti. Nove tessere che, insieme, restituiscono il

L'autore

Étienne Doublier

Étienne Doublier è professore di Storia medievale presso l'Università di Colonia (Germania). Si occupa di storia del papato e della Chiesa, cultura politica, scritture documentarie e falsificazioni nei secoli centrali del medioevo. Tra le sue pubblicazioni tradotte in italiano, *Economia della salvezza e indulgenza nel Medioevo* (a cura di, con J. Johrendt, Milano 2017).

Indice

Introduzione

IX

PARTE I

Rifondazioni del potere

1. Deusdedit. Il cardinale che inventò il papato 5
Vittore e Clemente: due papi per una Città, p. 7 - Deusdedit: un cardinale venuto da lontano, p. 8 - Il diritto della Chiesa: un diritto incerto, p. 12 - Il papato alla fine del secolo XI: alla ricerca del profilo perduto, p. 14 - Gregorio VII: il papa contro la tradizione, p. 17 - Prima di Vittore: un biennio nero, p. 19 - Il piano di Deusdedit: il papato più del papa, p. 21 - Deusdedit dopo Deusdedit: dal fiasco alla rivincita, p. 24
2. Corrado il Salico. L'uomo che vollero fare re 27
Un adolescente sul trono di Carlo Magno, p. 29 - Re dei Romani o re dei Tedeschi?, p. 31 - Figli di re. Eredi del regno, p. 32 - Una nascita nel segno del conflitto, p. 35 - Una pedina pregiata, p. 37 - L'autorità regia tra idoneità e tradizione, p. 41 - Un re in ostaggio, p. 45
3. Guglielmo il Rosso. Nel nome del padre 49
Rotta verso Westminster, p. 51 - I Normanni: barbari o gentiluomini?, p. 53 - Da colonia a madre patria: l'Inghilterra di Guglielmo il Rosso, p. 58 - Dare a Cesare quel che è di Cesare: un vescovo contro il regno, p. 63 - Dal giudizio di Guglielmo il Rosso al giudizio su Guglielmo il Rosso, p. 69

PARTE II

Beati gli operatori di guerra

1. Mahdia. La crociata prima della crociata 75
 Carità senza pietà: Italiani in Africa del Nord, p. 77 - Dalle cose in comune al comune cittadino: il caso di Pisa, p. 79 - Una cattedrale senza Dio: il duomo di Pisa tra autocelebrazione e opportunismo, p. 84 - Nuovi Romani e nuovi Israeliti: i Pisani nel *Carmen in victoriam Pisanorum*, p. 86 - Misericordia senza confini: il vessillo di san Pietro e le origini della crociata, p. 90 - Pisa passa all'incasso: dal Tirreno alla Terrasanta, p. 93
2. Ruggero di Sicilia. I conti tornano 97
 Un Vichingo nella Valle dei Templi, p. 99 - Normanni d'Italia: malavita cavalleresca, p. 100 - Hiatvilla - Hauteville - Altavilla: Ruggero e i suoi fratelli, p. 105 - Benavert e Kamut: gli ultimi kaid di Sicilia, p. 111 - Dove valgono altre regole: la concessione della legazia apostolica, p. 114 - Il mondo a testa in giù, p. 117
3. Sven e Ingold. Parenti credenti 119
 Fuoco tra i ghiacci: Ingold contro Sven, p. 121 - Periferie della memoria: un paesaggio povero di fonti, p. 124 - Tra rune e saghe. La Terra di Mezzo prima di Tolkien, p. 126 - La posizione del missionario. Le tante cristianizzazioni della Scandinavia, p. 129 - Gli operai dell'undicesima ora. I re missionari di Svezia, p. 133 - La sindrome di Stoccolma: un regno senza santi, p. 136

PARTE III

Imprese creative

1. San Nicola diventa barese 143
 È in arrivo un bastimento carico di... reliquie, p. 145 - Desiderare le reliquie d'altri, p. 148 - San Nicola prima di Bari, p. 151 - Bari prima di san Nicola. Bizantini, Normanni e non solo, p. 154 - San Nicola di Bari. Tanti patroni per un patrono, p. 158 - Bari e san Nicola dopo il 1087, p. 161

2.	Storie dall'Italia minore. Raniero, Micciareello e l'invenzione dei cognomi	165
	Rendere anomalo l'ordinario. Due coniugi, un notaio e una postilla, p. 167 - La "Postilla amiatina" tra diavolo e acqua santa, p. 169 - Parla come scrivi. Alfabetizzazione e cultura dei laici tra latino e volgare, p. 172 - Cavalcabuoï, Cagapisto, Cazzocotto. Nomi, soprannomi e cognomi nell'Italia del 1087, p. 176 - Non solo santi, eroi e navigatori, p. 181	
3.	La lana e i bisanti. Una storia veneziana	183
	Chi l'ha visto? La misteriosa sparizione di un mercante veneziano, p. 185 - Prima della Via della Seta. Veneziani in acque (e terre) d'Oriente, p. 188 - Veneziani gran signori. La società lagunare di fine XI secolo, p. 191 - Chi non è con noi... non è contro di noi. Venezia nello scacchiere del 1087, p. 195 - Il futuro di una città nel destino di una pergamena, p. 200	
	Epilogo	203
	<i>Fonti e bibliografia</i>	209
	<i>Indice dei nomi</i>	229
	<i>Indice dei luoghi</i>	235

Introduzione

In un celebre passo di *La camera chiara* Roland Barthes descrive la fotografia come qualcosa che ha il potere di animare, di “avvenire” dentro chi la guarda. A volte c’è un particolare che attira lo sguardo più di tutto il resto, un dettaglio capace di trafiggere: lo chiama *punctum*. «Il *punctum* è ciò che mi coinvolge in una fotografia, la ferita che suscita in me. È il momento in cui l’immagine mi guarda, agisce sulla mia memoria, agisce su di me».

Da una foto, dal suo *punctum*, dunque, può capitare che un brandello si trasformi in racconto travalicando l’istante dello scatto, che un ricordo si risvegli e ampli i suoi contorni. Gli infissi di un’abitazione, lo scampolo di un tessuto o il dettaglio di una tavola. A partire da queste istantanee riaffiorano nella mente colui che si nascondeva dietro l’obiettivo, il lavoro che si svolgeva all’epoca, le ragioni di quel luogo, e così via. Può poi capitare che riprenda forma un’intera estate, e con lei la primavera che l’aveva preceduta, l’autunno che ne era seguito, l’inverno in cui quello stesso autunno era sprofondato. Dallo scatto il giorno, e dal giorno i frammenti, premesse, circostanze e implicazioni, la ragnatela di un *continuum* vissuto, ma in larga parte dimenticato. E se il giorno è il mattone del tempo di una vita, l’anno potrebbe esserlo del tempo della storia.

È da un simile dettaglio – o per meglio dire da una manciata di dettagli, come fossero fotografie, ognuna con il suo *punctum* – che è nato questo libro. Frammenti in apparenza slegati che, una volta messi a fuoco, hanno iniziato a espandersi e intrecciarsi, componendo un quadro sorprendente dell’Europa medievale nell’anno del Signore 1087.

Che cosa troverà dunque il lettore in queste pagine? Non una sequenza ordinata di eventi mese per mese, non un’analisi di processi e strutture, e nemmeno una “grande storia” di papi, re e imperatori. Questo libro assomiglia piuttosto a un laboratorio: nove istantanee, ciascuna colta nel suo *punctum*, che considerate una accanto all’altra formano un mosaico: una coppia di coniugi sorpresi nell’atto di risalire il Monte Amiata; un cardinale che si appresta a consegnare una raccolta di diritto canonico a un papa che, appena entrato in carica, già fugge da Roma; un tredicenne durante la sua incoronazione regia ad Aquisgrana; un figlio al capezzale del padre sulla costa della Normandia; 350 navi bardate di vessilli crociati che solcano il Canale di Sicilia; le fiamme che divampano da una residenza nobiliare in mezzo ai ghiacci del Nord Europa. Non sempre i tasselli si incastrano alla perfezione, non sempre l’immagine è nitida; ma l’effetto complessivo restituisce qualcosa che somiglia a un intreccio.

Ecco, dunque, cosa troverà il lettore in queste pagine: il tentativo di abitare la tensione tra dettaglio e intreccio.

Il 1087 è diventato, più o meno casualmente, il terreno di questa sperimentazione. Un anno qualsiasi, collocato nel cuore di quello che chiamiamo medioevo. Una fase che gli storici ritengono caratterizzata da un’accelerazione dei processi economici, sociali e politico-istituzionali. Non che nel 1087 l’Europa cambi improvvisamente volto. Ma questo anno costituisce un fotogramma dentro quello che possiamo definire un cambio di passo della storia. Non uno dei classici anni “periodizzanti” come il 476 (caduta dell’impero romano d’Occidente), l’800 (incoronazione di Carlo Magno), il 1517 (inizio della Riforma protestante), il 1789 (esordio della Rivoluzione francese) o il 1989 (caduta del Muro di Berlino e fine della Guerra Fredda). Il 1087 non è irrilevante, come a conti fatti non lo è nessun anno della storia o giorno di una vita, ma neppure è dotato di una forte carica simbolica. Lo dimostra un piccolo aneddoto: quando ho proposto l’idea del libro ad alcuni colleghi medievisti, nessuno è riuscito, a bruciapelo, ad associare il 1087 a un evento preciso. E allora, perché proprio quest’anno?

La scintilla che ha dato origine al progetto è legata a un episodio ben preciso: una conferenza di Christof Rolker, collega di Bamberg, ascoltata a Zurigo, in un luminoso pomeriggio del settembre 2023. A Zurigo Rolker raccontava delle difficilissime circostanze in cui, tra il 1085 e il 1087, un manipolo di cardinali dovette scegliere il successore di Gregorio VII, uno dei papi più amati e odiati della storia della Chiesa. Quell'immagine mi colpì. Aprì la strada a una riflessione sui vincoli e i condizionamenti che quei cardinali dovettero affrontare, sulle trame spaziali e temporali in cui erano immersi. Ecco il *punctum* primigenio, lo scatto che per primo ha iniziato a espandersi. Da lì ne sono germogliati altri otto. Episodi distanti nello spazio – dalla Scandinavia all'Africa settentrionale – ma tutti vicini nel tempo. Nove istantanee che, accostate, rivelano fili nascosti di un medesimo, potentissimo intreccio.

Così la vicenda dei cardinali si interseca con un conflitto tra due pretendenti al trono di Svezia. L'avventura dei cittadini-marina di Pisa, che saccheggiarono Mahdia (nell'odierna Tunisia), si collega con quella dei cavalieri normanni che conquistarono la Sicilia araba e il Sud della penisola italiana. Gli affari dei mercanti veneziani a Costantinopoli si incrociano con quelli degli armatori baresi che trafugarono da Myra, nell'attuale Turchia, le reliquie di san Nicola. E così via.

La scelta di questo approccio nasce anche da un'insoddisfazione verso gli schemi consolidati. Per cogliere la portata di una trasformazione non basta guardare al papato da dentro la basilica di S. Pietro, né a un regno dalla sala del trono, né tanto meno a una città dalla torre campanaria del comune. Per mettere a fuoco la trasformazione che investì l'Europa a fine XI secolo, bisogna guardare a tutte queste entità da lontano, con gli occhi distratti di altri attori: mercanti, marinai, giudici, notai, parroci, canonici, artigiani, regine. Solo così coglieremo il movimento nel suo dispiegarsi di trasformazioni e interdipendenze spaziali e temporali. Solo dall'espansione di diversi *puncta* otterremo qualcosa di simile a un *continuum*.

Certo, non è la prima volta che negli studi storici viene battuta una strada che valorizzi il particolare. Basti pensare al «paradigma indiziario» di Carlo Ginzburg, che già nel 1979 teorizzava la possibilità di ricostruire il reale a partire da frammenti, collegati attraverso un'intuizione *alta* – vale a dire la capacità di cogliere il significato dei dettagli marginali, delle fonti involontarie. Ma nel nostro caso le coordinate spaziali sono decisamente più ampie, i singoli aneddoti provengono da luoghi molto distanti tra loro e l'obiettivo precipuo non è indagarli nel minimo dettaglio, ma far emergere, da una loro attenta osservazione, l'espansione del particolare a favore di ciò che più conta: la logica dell'intreccio, che in questo libro non è un elemento accessorio, bensì l'asse portante che si vuole disvelare.

In effetti, si sarebbe anche potuta percorrere sino in fondo la strada della singolarità. Scomporre tutto. I nove *puncta* sarebbero diventati 99. Come in Carlo Emilio Gadda, il quale paragonava il reale a un carciofo, da sfogliare fino a disperderne il cuore. Sarebbe stato suggestivo, ed è un esercizio che ha il suo valore. Ma non è il lavoro dello storico. Il quale non è migliore: è semplicemente diverso. Egli, a un certo punto, deve ricomporre, cercare un filo, restituire una trama. È proprio questo il tentativo di queste pagine. Costringere i dettagli a dialogare tra loro. Seguire i fili che espandono ciascun *punctum* in tre direzioni: nel tempo (verticalmente), nello spazio (orizzontalmente), e nell'individualità dei protagonisti.

Ogni dettaglio storico ha una sua profondità. È il frutto di una sedimentazione più o meno lunga che lo plasma, lo condiziona ed è come se dicesse ai personaggi del quadro cosa *debbero essere* e cosa al contempo *non possano essere*. Un re, ad esempio, tende a conformarsi ai suoi predecessori, ma è contestualmente immerso in un campo di forze contingenti, che agiscono nel presente e ne limitano lo spazio di movimento. Lo stesso vale per tutti gli altri attori della storia – mercanti, cittadini, artigiani, regine e via dicendo. Non meri burattini mossi da strutture e tradizioni, né semplici pedine

travolte dalle contingenze. E neppure “grandi uomini”, la cui biografia viene a riassumere intere epoche. Piuttosto individui che, nel mezzo del groviglio, cercano di liberare la loro energia creativa. Quando la tradizione diventa troppo soffocante, gli individui si aggrappano alla contingenza per alleggerirne il peso. Quando sono le contingenze a essere oppressive, usano la tradizione come leva per trasformarle.

Questo è, grosso modo, lo schema che soggiace a ciascuno dei nove capitoli che seguono. Il punto di partenza è sempre un particolare. Un dettaglio con i suoi specifici protagonisti. Un aneddoto più o meno colorito desunto da una fonte – la fotografia da cui principia il racconto. In un passaggio successivo ci si cala lungo l’asse temporale alla ricerca delle radici di quanto descritto. Quindi il campo si allarga in senso spaziale, uno spazio al tempo stesso geografico e sociale, e il dettaglio diventa parte di un paesaggio puntellato da elementi non meno condizionanti di quelli incontrati sondando le profondità del passato. Solo allora il focus torna sulle azioni – o reazioni – dei protagonisti. Aver individuato le maglie che limitano il loro agire aiuta a comprenderne meglio la specificità, il loro genuino contributo. Infine lo sguardo si poggia, sebbene solo brevemente, sulle traiettorie future che, a partire da quel nodo, si dipanano.

Resta una domanda sospesa, che aleggia su tutto il libro: che cosa rende rilevante ciò di cui si scrive? Il 1087 è, a tutti gli effetti, un anno qualunque. Ma attraverso l’indagine e la narrazione del suo intreccio, si cerca di metterne in luce il potenziale significato, mostrando così che anche la categoria di rilevanza non è un dato naturale, bensì una costruzione culturale. Seguendo Paul Ricœur, è prerogativa del racconto trasformare il tempo in significato. Senza narrazione, il tempo resta cronologia muta. Nella consapevolezza che l’importanza risieda nel discorso, questo libro offre una sintesi tra razionalità ed estetica: si parte da un *punctum* che per chi scrive è bello, arbitrariamente significativo, senza che questo ci proietti al di fuori di un orizzonte probatorio. Tutto ciò che è assertito nelle pagine che seguono viene sottoposto a una doppia verifica: interna, di rigore, ed esterna, di ideale critica e confronto con la comunità storica.

Il 1087, in queste pagine, diventa allora una lente attraverso cui indagare tre fenomeni solo in parte distinti:

- 1) le possibilità di fare storia, moltiplicando prospettive e direzioni d’indagine;
- 2) la trasformazione dell’Europa occidentale e del Mediterraneo in una fase decisiva del loro divenire storico;
- 3) il processo attraverso cui ogni generazione costruisce senso e significato *a partire dal* proprio passato. E nel farlo ridefinisce, inevitabilmente, senso e significato del passato stesso, contribuendo al medesimo tempo a plasmare il futuro.

Per me raccontare il 1087 ha voluto dire mettere alla prova un metodo, oltre che trasmettere un contenuto. Partire da un dettaglio e seguirne i fili, per capire come esso possa diventare centro o margine di una rete più ampia di relazioni e significati. Scrivere queste pagine è stato pertanto un modo nuovo di guardare al passato e rilevarne il significato. Se non uno strumento per cambiare l’approccio al reale, per lo meno un modo di accompagnare un cambiamento. L’augurio è che, osservando l’Europa cambiare volto nell’anno del Signore 1087, il lettore e la lettrice possano imbattersi in un qualche dettaglio destabilizzante. E a partire da quella ferita, da quel *punctum* – il loro *punctum* –, intraprendere un itinerario fatto di inquietudine. Ma anche di meraviglia.

1.

Deusdedit. Il cardinale che inventò il papato

Roma. Dall’VIII secolo Roma si emancipa da Costantinopoli e diviene a tutti gli effetti una città papale. Sebbene in teoria il papa sia il signore della città, nella pratica essa è governata da un’oligarchia informale, in cui influenti clan familiari rivaleggiavano per la carica pontificia e le funzioni amministrative ad essa collegate. Nel 1087 l’Urbe è teatro di una latente guerra civile, con due papi a contendersi la sede apostolica. La maggior parte dell’élite aristocratica locale sostiene Clemente III, il pretendente che sarebbe passato alla storia come anti-papa.

Sannio. Regione storica comprendente il Lazio meridionale e le aree interne di Campania, Abruzzo e Molise. Nel medioevo i centri più importanti sono Benevento, Salerno, Capua e Gaeta – tutte sedi di principati – e la potente abbazia di Montecassino. Nel contesto dell’instabilità politico-militare romana del 1087, il sostegno dei potentati ecclesiastici e secolari di quest’area diviene cruciale per i papi in lotta.

Gregorio VII. Di umili origini, il chierico Ildebrando si impone presto nella corte papale come amministratore e consigliere di vari pontefici. Nel 1073 viene eletto papa a seguito di una sollevazione popolare. È il papa più combattivo e controverso del medioevo, tanto da dare il nome a un’epoca: la “riforma gregoriana”. Dopo la rottura con Enrico IV e la crisi delle investiture, abbandonato dal suo popolo e da gran parte del clero, muore in esilio a Salerno nel 1085, lasciando ai suoi pochi sostenitori un’eredità pesantissima.

Deusdedit. Chierico giunto a Roma intorno al 1060 dall’Aquitania (Francia sudoccidentale), viene nominato cardinale in giovane età grazie alle sue competenze in diritto canonico. Sostenitore di Gregorio VII, preferisce operare dietro le quinte, elaborando una visione innovativa del papato e della Chiesa che avrebbe avuto successo solo decenni dopo la sua morte, avvenuta nel 1099.

Vittore III. Nato nel 1026-1027 con il nome di Dauferio, figlio del principe di Benevento, diventa monaco a Montecassino, assumendo il nome di Desiderio. In qualità di abate promuove dal 1058 un grande rinnovamento spirituale, culturale ed economico della celebre abbazia. Proposto papa nel 1085 ed eletto nel 1086, accetta la carica solo nel 1087. Segue un brevissimo pontificato, durato dal 9 maggio al 16 settembre 1087.

Clemente III. L’ecclesiastico parmense Guiberto conosce una rapida ascesa presso la corte del re d’Italia e Germania Enrico IV, che culmina nella nomina ad arcivescovo di Ravenna nel 1073. Inizialmente sostenitore dell’autonomia dell’episcopato dell’Italia centrosettentrionale dalle ingerenze papali, diventa egli stesso pontefice nel 1084 con l’appoggio del sovrano. Considerato anti-papa dai suoi oppositori, si batte con tenacia e alterne fortune per la propria causa fino alla morte, nel 1100.

Vittore e Clemente: due papi per una Città

Nella primavera del 1087, gli abitanti di Roma assisteranno a un evento che, negli ultimi tre decenni, stava diventando inusuale: un papa legittimo risiedette nell’Urbe. Il 9 maggio, presso la basilica di S. Pietro in Vaticano, Vittore III riceveva la consacrazione. Quest’atto sanciva a tutti gli effetti

l'entrata in carica del pontefice. Nel caso di Vittore, era passato circa un anno dall'elezione. Si tratta di un tempo straordinariamente lungo persino per il medioevo, quando potevano trascorrere alcuni giorni o settimane tra i due momenti. Ma quella di Vittore – come vedremo – era stata un'elezione problematica e fuori dal comune.

In altre circostanze ci si sarebbe aspettati che un papa appena consacrato partecipasse a festose celebrazioni liturgiche nei vari quartieri e nelle più importanti chiese della città. Attraverso processioni e celebrazioni solenni, il pontefice si presentava ai Romani e veniva omaggiato quale loro signore. La cerimonia più importante era la presa di possesso della chiesa e del palazzo del Laterano. La sede vescovile del papa non era infatti S. Pietro in Vaticano, il grande polo santuarioale dove si voleva fosse sepolto il “principe degli apostoli”, bensì la basilica lateranense del Salvatore. Ancora oggi è così.

Vittore III non fece nulla di tutto ciò. Roma non era un posto sicuro. Al nuovo papa poteva bastare una visita lampo per conferire al suo ufficio un'aura di legittimità. Al più tardi dopo la solennità della Pentecoste, che nel 1087 cadeva il 16 maggio, egli abbandonò nuovamente la Città Eterna. Non vi avrebbe fatto mai più ritorno. La “fuga” avvenne per evitare uno scontro armato con colui che da oltre tre anni reclamava per sé il titolo pontificio: Clemente III. Agli occhi di Vittore III e dei suoi fautori, Clemente non era un papa, bensì un anti-papa, ovvero un pretendente illegittimo alla carica di vescovo di Roma e con ciò scismatico ed eretico.

Eppure, a differenza di Vittore, Clemente riusciva in quel periodo a risiedere con maggiore frequenza nell'Urbe. Ne controllava alcuni quartieri, era riuscito a instaurare un rapporto di collaborazione con una parte della locale élite aristocratica, e la maggioranza del clero cittadino obbediva ai suoi comandi. Il cosiddetto anti-papa si chiamava Guiberto. Era originario di Parma. Aveva svolto la funzione di cancelliere del regno, ossia rappresentante regio in Italia. E dal 1073 era arcivescovo di Ravenna, una delle sedi arciepiscopali più importanti della penisola.

Alla carica papale Guiberto arrivò in modo rocambolesco, dal momento che il suo mandato iniziò mentre un altro pontefice era ancora in vita. Si tratta di Gregorio VII (1073-1085), personaggio talmente controverso e radicale da insinuare tra i contemporanei diffusi dubbi circa la propria idoneità. Nel 1080 il malcontento legato alla sua figura era talmente grande, da indurre un'assemblea di vescovi spalleggiati da Enrico IV, re di Germania, Italia e Burgundia (1056-1106), a dichiarare illegittimo Gregorio VII e candidare Guiberto al pontificato. Nel 1084, l'arcivescovo ravennate sarebbe stato infine eletto papa dal clero romano e da una parte dei cardinali, ricevendo la consacrazione per mano di alcuni vescovi “anti-gregoriani”. Fu allora che prese avvio lo scisma, la situazione di divisione interna alla Chiesa, ancora in atto nel 1087, allorché Vittore III divenne ufficialmente il successore di Gregorio VII. Oggi i cataloghi ufficiali della Chiesa cattolica non menzionano il nome di Clemente III. All'epoca, tuttavia, almeno per una parte dei Romani e dei cattolici, era lui il papa legittimo. Per tanti altri, invece, stava diventando impossibile stabilire chi tra gli opposti pretendenti fosse quello giusto.

Nel 1087 Vittore e Clemente sembrano impegnati in una partita di scacchi. Quando uno si allontana da Roma, l'altro si avvicina. Quando uno entra, l'altro esce. Ma come i re nel celebre gioco di strategia, così in questo caso i papi che si contendono Roma non si incontrano mai.

Deusdedit: un cardinale venuto da lontano

È forse in occasione di quel suo primo e ultimo soggiorno a Roma in qualità di papa che a Vittore III fu consegnata l'opera magna di un laborioso quanto oscuro cardinale della seconda metà dell'XI secolo: Deusdedit. Com'è abituale per i secoli alti e centrali del medioevo, anche di

Deusdedit non si conosce la data di nascita. Il fatto che di lui non siano note neppure le origini familiari potrebbe essere indice di natali non elevati. Il nome in sé, che significa Diodato o “dato da Dio”, sembra alludere alla difficile ricerca di una discendenza da parte dei genitori. Deusdedit potrebbe anche essere nato fuori dal matrimonio: se persino il grande sant’Agostino aveva chiamato il proprio figlio, frutto di una relazione antecedente alla conversione, Adeodato, quale nome si prestava meglio a una qualsiasi situazione di questo tipo?

Nel medioevo la Chiesa era del resto un efficientissimo ascensore sociale, nonché un porto sicuro per i tanti figli illegittimi dell’aristocrazia. Molti papi e vescovi del secolo XI appartenevano agli strati elevati della società, ma alcuni, forse proprio i più straordinari, avevano origini umili. È questo il caso del dottissimo Silvestro II (999-1003), il papa dell’anno Mille, e del controverso Gregorio VII, i cui detrattori sostenevano fosse figlio di un pastore di capre. In quegli stessi anni, la carriera ecclesiastica offriva ai “bastardi” di numerosi “signori” la possibilità di conservare una preminenza sociale messa a rischio dalle circostanze della nascita: l’essere stato generato al di fuori di un connubio ufficiale non impedì, ad esempio, a Guglielmo, figlio dell’imperatore Ottone I, di rivestire la carica di arcivescovo di Magonza, la più importante del regno di Germania.

Il nostro Deusdedit proveniva dall’Aquitania, nella Francia sudoccidentale. Era stato monaco a Tulle e doveva essere giunto in Italia nel corso degli anni Sessanta. Dal 1050 circa, dopo secoli dominati da figure romane o centroitaliane, la corte papale fu investita da un processo di internazionalizzazione. Anche il giovane Deusdedit beneficiò di questa tendenza. In assenza di altre credenziali, dovette essere la sua cultura a favorirne la permanenza in seno alla Chiesa di Roma.

A poco più di 30 anni era già cardinale presbitero. Egli apparteneva in tal modo a uno dei tre “ordini”, ovvero gruppi di cardinali, che coadiuvavano il papa nell’amministrazione della Chiesa (gli altri due ordini erano quello dei cardinali diaconi e dei cardinali vescovi, i più importanti). E alla fine degli anni Settanta Deusdedit rappresentava un’autorità in materia di diritto canonico. Alle sue competenze si appellò, ad esempio, Berengario di Tours, un controverso maestro accusato di eterodossia e processato nel 1078/9 da un sinodo celebrato a Roma.

Anche nelle fasi più turbolente del pontificato di Gregorio VII – si è già accennato all’ostilità di vescovi e re – Deusdedit era rimasto al fianco del papa. Questo vale in particolare per il periodo successivo alla candidatura pontificia di Guiberto (1080). Nel 1081 iniziarono i tentativi del re Enrico IV di prendere militarmente l’Urbe. Per tre anni si susseguirono assedi e scontri armati, sino ai drammatici eventi del marzo 1084: la fuga di Gregorio VII, la conseguente elezione e consacrazione di Clemente III, l’incoronazione imperiale di Enrico IV e sua moglie Berta a S. Pietro. In questo torno di tempo, gran parte dei cardinali abbandonò Gregorio VII. Non così Deusdedit.

Tra il 1084 e il 1085, su incarico di Gregorio VII, egli prese parte, insieme al cardinale vescovo di Ostia, Odo, uno dei più influenti membri del collegio cardinalizio, a una legazione in Germania. In programma c’erano trattative con i nemici di Enrico IV, ma anche con i tanti attori politici che si muovevano ancora in una zona grigia, per capire come portare avanti l’opposizione al sovrano dopo che questi era riuscito a insediare a Roma Clemente III. Anche solo per il fatto di dover attraversare le terre dell’imperatore e nemico di Gregorio VII si trattava di una missione estremamente difficile e delicata. È singolare che, in una delle rare annotazioni autobiografiche giunte sino a noi, Deusdedit ricordi della legazione oltralpe non tanto gli accadimenti politici, quanto la possibilità di consultare un manoscritto di contenuto giuridico nel monastero di Lüneburg, in Sassonia. Da qui il cardinale poté trascrivere le formule di giuramento che i sovrani avrebbero dovuto prestare ai papi.

Rientrato in Italia, potrebbe aver preso parte alle trattative e ai negoziati successivi alla morte di Gregorio VII (25 maggio 1085) e ultimata l'opera che, nella primavera o estate del 1087, avrebbe infine dedicato a Vittore III: una poderosa collezione di diritto ecclesiastico nota con il nome per nulla originale di *Collectio canonum*.

Una collezione canonica è una raccolta legale, in questo caso di norme riguardanti il clero e la Chiesa. Deusdedit ne raccolse oltre 700. A tal fine si servì prevalentemente della biblioteca e dell'archivio papale, l'una situata presso il Laterano, l'altro sul colle Palatino. Il testo più recente è una lettera di papa Gregorio VII del 1081. È possibile che, a quel punto, il cardinale fosse soddisfatto dei materiali assemblati e intendesse concentrarsi esclusivamente sulla loro trascrizione in un ordine logico. La brusca interruzione potrebbe d'altro canto non essere stata una scelta, ma una necessità imputabile alle circostanze politiche e militari a cui si è accennato. Pur non finendo mai interamente sotto il controllo di Enrico IV e Clemente III, tra il 1084 e il 1100 Roma sarebbe stata solo temporaneamente accessibile per i membri della fazione avversa, spesso definita semplicisticamente “gregoriana”, a cui apparteneva lo stesso Deusdedit.

La redazione finale della collezione di diritto canonico potrebbe essere, pertanto, avvenuta fuori dalla Città Eterna, forse nel Lazio meridionale, nel Sannio o nella Campania dominati dai Normanni. È in questi territori che aveva trovato rifugio una parte dei curiali – non molti, invero – rimasti fedeli a Gregorio VII e intenzionati a continuare l'opposizione a Clemente III. Resta comunque singolare che, dopo il 1081, Deusdedit non trascrisse più alcuna delle lettere di Gregorio VII. Alcune di esse – sempre di meno rispetto ai primi anni di pontificato – continuarono a essere copiate, invece, nel registro epistolare dello stesso: forse il cardinale non era al seguito del papa? O considerava piuttosto la sua raccolta già completa e soddisfacente?

Tornando al maggio 1087: non vi sono prove che fu proprio durante il breve soggiorno di Vittore III a Roma che Deusdedit presentò “pubblicamente” la propria collezione. Ciò appare tuttavia plausibile, dal momento che erano solitamente proprio circostanze solenni, quali ordinazioni, incoronazioni o celebrazioni nuziali, a occasionare la consegna di opere simili. La *Collectio canonum* doveva del resto essere pronta da tempo e il suo autore attendeva solo il momento propizio per metterla a disposizione del vescovo di Roma e del suo entourage.

Il diritto della Chiesa: un diritto incerto

Ma cos'era, esattamente, alla fine dell'XI secolo una collezione di diritto canonico e perché un cardinale avrebbe dovuto investire anni di lavoro per realizzarla? Nel 1087 si era ben lontani dal concepire una qualsiasi “certezza del diritto”. Quest'ultimo – anche quello ecclesiastico – era materia flessibile, magmatica, adattabile e, soprattutto, contraddittoria. Su alcuni punti fondamentali sussisteva, specie in ambito liturgico, un consenso diffuso. Moltissimi restavano però i temi oggetto di negoziazione o interpretazione sulla base delle circostanze e dei rapporti di forza del momento.

Né la Chiesa latina nel complesso, né le Chiese particolari che la componevano, né tanto meno i regni disponevano di una costituzione rigida e vincolante, come quelle moderne. Il diritto della Chiesa, detto canonico in quanto composto prevalentemente da *canones* (termine che allude a una auspicata coralità), era un mare magno dai confini indefiniti all'interno del quale confluivano correnti differenti. In primo luogo le delibere, ovvero statuizioni (canoni, appunto) dei grandi concili ecumenici dell'antichità. Questi avevano definito la professione di fede “cattolica”, i dogmi relativi alla natura di Cristo e dello Spirito Santo, nonché la struttura fondamentale della gerarchia ecclesiastica. Vi erano poi i canoni dei concili o sinodi di una provincia ecclesiastica, ad esempio quella lombarda guidata dall'arcivescovo di Milano, o di un regno, come quello dei Visigoti o dei Franchi.

Numerose erano soprattutto le decretali dei vescovi di Roma, un genere letterario che si ispirava ai rescritti imperiali, risposte fornite dagli imperatori romani dell'antichità a questioni giuridiche sottoposte da funzionari dell'amministrazione. Similmente, le decretali contenevano prese di posizione dei papi in risposta a precise richieste in materia di disciplina e organizzazione ecclesiastica, liturgica e, più raramente, dogmatica. In quali circostanze era lecito fondare una nuova diocesi? A partire da quale grado della gerarchia era possibile accedere all'altare durante la celebrazione della messa? Quali scritture erano da considerare sacre e quali autori "cattolici"?

Per quanto di natura puntuale, a questi testi veniva spesso assegnata validità generale. A partire dal VI secolo i passaggi dispositivi delle lettere papali iniziarono a essere sempre più frequentemente estrapolati e trasferiti all'interno di una collezione. Lavori di questo tipo non scaturivano solitamente dall'iniziativa dei papi, quanto piuttosto dall'esigenza pratica di vescovi e abati di poter contare su una sorta di manuale delle norme vigenti. O almeno di quelle che facevano comodo. Oltre a materiali di matrice ecclesiastica, il diritto canonico era aperto ad accogliere anche brani di quello romano-giustiniano, decreti di sovrani laici, soprattutto di stirpe franca (i cosiddetti *capitularia*, poiché suddivisi in capitoli), testi di carattere contrattuale come patti e giuramenti riguardanti la Chiesa, scritti teologici ed esegetici dei Padri della Chiesa, deliberazioni di assemblee presiedute da re.

Era difficile orientarsi in questo mare magno, specialmente perché molte norme erano in contraddizione tra loro – si pensi alla questione del celibato sacerdotale, ampiamente dibattuta nel corso dell'XI secolo in ragione della varietà delle applicazioni in sede locale. Allorché, intorno al 1140, un grande giurista di nome Graziano compilerà un manuale di diritto canonico destinato a riscuotere straordinario successo, egli non trovò titolo migliore che *Concordia discordantium canonum*, "Concordia dei canoni discordanti". È vero che a Roma, presso il palazzo dei papi, era sopravvissuta la pratica romana della registrazione della documentazione in uscita. Ciò non bastava, tuttavia, a far sì che esistessero versioni ufficiali universalmente riconosciute delle norme conciliari e delle decretali, persino delle più importanti. Di uno stesso testo potevano in questo modo circolare numerose redazioni, tutte diverse tra loro, tutte in qualche misura rimaneggiate. Tale stato di cose spiega la proliferazione di collezioni canoniche in un'epoca – l'XI secolo – caratterizzata da crescenti tensioni sociali a tutti i livelli. Se da un lato i detentori di cariche ecclesiastiche – papi, vescovi, abati – cercavano di governare queste tensioni, dall'altro le comunità esigevano dai ministri della Chiesa purezza e univocità di condotta. Non si trattava di un anti-clericalismo *ante litteram*, ma di evitare di mettere a repentaglio la salvezza dell'anima dei pastori e dello stesso gregge.

Sul finire dell'XI secolo, i papi versavano, inoltre, in una situazione di oggettiva crisi. I conflitti nei quali i vescovi di Roma, volenti o nolenti, erano coinvolti esigevano un indirizzo di azione. Ma tale indirizzo necessitava di fondamenta non solo teologiche, quanto piuttosto giuridiche. Tra il 1075 e il 1100, presero forma diverse collezioni canoniche, più o meno ampie, destinate a supportare i papi nel governo della Chiesa. E governare la Chiesa significava, a quest'epoca, anche regolare i rapporti con principi e re. Alcune opere videro la luce presso la stessa sede apostolica, ovvero nell'entourage pontificio. A prendere l'iniziativa furono i papi o intraprendenti prelati autorizzati a consultare l'archivio e la biblioteca. La più famosa delle raccolte "curiali" è la *Diversorum patrum sententiae* (nota come "collezione in 74 titoli"), elaborata intorno al 1075 presso la cancelleria apostolica. Gli anonimi compilatori utilizzarono prevalentemente decretali papali. In questo modo cercavano di conformarsi al "programma" tratteggiato da Gregorio VII nel suo *Dictatus papae*, un elenco di 27 perentorie affermazioni sulle competenze del vescovo di Roma.

Altre collezioni sorsero invece lontano dalla curia, per opera di prelati che fungevano da raccordo tra il papa e le chiese locali. Celebre è quella del vescovo Anselmo II di Lucca (1073-1086), uno dei

più decisi sostenitori di Gregorio VII – non erano molti – tra i vescovi dell'Italia centrosettentrionale. Deusdedit apparteneva al primo gruppo, quello dei compilatori curiali. Per quanto l'opera potrebbe essergli stata commissionata dallo stesso Gregorio VII intorno al 1078, essa avrebbe assunto dei caratteri altamente originali rispetto a prodotti analoghi.

Il papato alla fine del secolo XI: alla ricerca del profilo perduto

Nel 1087, consegnando a Vittore III il frutto del proprio lavoro, il cardinale Deusdedit si riproponeva di fornire un significativo supporto al papa appena entrato in carica. Non solo: Deusdedit voleva essere d'aiuto alla Chiesa di Roma e al papato. Al riguardo si impone un quesito: cos'era il papato nel 1087? Se si cerca il lemma *papatus* nei testi prodotti dai pontefici di questi anni, lo si troverà esclusivamente nell'accezione di carica pontificia. Il papa era però considerato, già dalla tarda antichità, la guida e la personificazione della Chiesa di Roma, a sua volta considerata *caput et mater*, testa e madre, di tutte le Chiese dell'ecumene cristiano. Titolare di una molteplicità di diritti e prerogative nei confronti delle altre istituzioni ecclesiastiche, la Chiesa di Roma era identificata, almeno sino alla prima metà del secolo XI, anche con una serie di luoghi, di linguaggi e di pratiche amministrative. Erano questi luoghi, linguaggi e pratiche a conferirle un carattere speciale rispetto a tutte le altre Chiese. I papi governavano la città dove, secondo una tradizione comunemente accettata, avevano trovato il martirio e la sepoltura i due principi degli apostoli (Pietro e Paolo). Ciò consentiva ai pontefici di rivendicare al loro ufficio – unici tra tutti i vescovi cristiani – un carattere doppiamente apostolico. I papi erano eredi e tutori della romanità. Questo trasmetteva alle loro ambizioni una vocazione universale. I papi amministravano e si esprimevano, infine, in modalità legittimate da una tradizione che si voleva più antica di quelle degli altri vescovi. Essi risiedevano nel venerando palazzo lateranense, attornati da funzionari di origine prevalentemente romana che si fregiavano di titoli le cui radici si perdevano nei primi secoli dell'era cristiana. I papi rilasciavano lettere e privilegi non su grossolani fogli di pergamena – come quasi tutti i potenti coevi – bensì su lunghissimi rotoli di papiro, in una scrittura indecifrabile per la maggior parte dei sapienti contemporanei. Questa pratica li avvicinava agli imperatori romani, ponendoli su un piano di eccezionalità.

Nei circa 35 anni che trascorse a sud delle Alpi, il cardinale Deusdedit conobbe, tuttavia, una Chiesa romana alquanto diversa. La configurazione poc'anzi illustrata aveva infatti subito una repentina trasformazione a partire dalla metà del secolo XI. L'imperatore tedesco Enrico III (1039-1056) si era personalmente prodigato affinché il rinnovamento che da decenni coinvolgeva vescovati e monasteri nell'Italia settentrionale e oltre le Alpi raggiungesse anche la sede romana. In una prima fase, la carica di vescovo di Roma era passata dal controllo della locale aristocrazia a quella dell'imperatore e della sua corte. In un secondo periodo, una agguerrita élite di prelati costituitasi intorno ai papi aveva assunto le redini della situazione – ovvero il comando della Chiesa di Roma – avvalendosi del supporto militare non più del sovrano tedesco, bensì di signori di area toscano-emiliana e dell'Italia meridionale. A partire dal pontificato di Leone IX (1049-1054), le antiche rivendicazioni papali di governo della Chiesa universale avevano cessato di essere lettera morta e l'atteggiamento dei papi era mutato da reattivo in proattivo.

Il prezzo da pagare per questa svolta era stata una dolorosa rescissione dei vincoli personali, materiali e culturali che legavano i papi a Roma. Ai funzionari di palazzo romani furono affiancati consiglieri provenienti da regioni lontane. I papi smisero di dimorare stabilmente a Roma e iniziarono a viaggiare. Lo stesso facevano da tempo i re, per governare il loro regno, e i vescovi, per reggere il loro vescovato. I papi viaggiatori presero a trattare l'Europa alla stregua della loro diocesi. La crescente mobilità della corte papale fece sì che nel giro di pochi anni gli uomini nuovi soppiantassero i vecchi. Anche le manifestazioni più concrete del governo papale – l'amministrazione della giustizia, la celebrazione di concili, la produzione di lettere e privilegi –

mutarono rapidamente, assumendo caratteri più simili a quelli prevalenti nel mondo un tempo dominato dai Franchi (Francia, Germania, Italia settentrionale).

Una siffatta de-romanizzazione, al contempo internazionalizzazione delle pratiche di governo e dell'entourage papali, fu senz'altro resa possibile dalle indubbie capacità dei papi e dei loro nuovi collaboratori. Determinante fu contestualmente una peculiare congiuntura di carattere sovraregionale. La crescita economica avviatasi a cavallo tra X e XI secolo aveva condotto a un'epocale espansione della società. Nuovi gruppi sociali iniziavano a reclamare una partecipazione alla gestione delle risorse controllate da nobili, vescovi e re. L'aristocrazia stessa mutava: essa si radicava sempre più saldamente su un territorio e si militarizzava ulteriormente. Ai margini dell'Europa latina si affermavano nuove dinastie. Nelle città dell'Italia settentrionale e della Francia, mercanti e artigiani davano vita a forme del tutto nuove di autogoverno. In Germania, i *ministeriales*, amministratori di origine servile ingaggiati da vescovi e principi, si imponevano quali signori di castello, diventando essi stessi dei nobili. Partiti dal Nord della Francia, i cavalieri normanni spadroneggiavano ovunque, dall'Inghilterra alla Sicilia, dalla penisola iberica ai Balcani. I principi scandinavi si convertivano al Cristianesimo e si proponevano quali interlocutori dei re di più antica tradizione. I dinasti dei regni cristiani della Spagna settentrionale avviavano la riconquista dei territori da secoli sotto il controllo arabo. E tutto avveniva molto rapidamente.

Gran parte di questi nuovi attori era alla ricerca di una legittimazione autorevole che le forze tradizionali, arroccate nella difesa delle loro posizioni, non erano disposte a concedere. Concretamente: i cittadini cercavano qualcuno che dicesse loro che potevano eleggere un nuovo vescovo, se quello in carica governava contro la morale e il diritto; i nobili cercavano qualcuno che dicesse loro che si poteva deporre il re, se questi agiva contro la pace del regno e della Chiesa; i cavalieri, gli avventurieri e i neofiti cercavano qualcuno che dicesse loro che si poteva usurpare il potere e persino saccheggiare se ciò avveniva per fondare, nelle terre di nuova conquista, vescovati e monasteri. E chi c'era di più autorevole del vescovo di Roma, al quale già in epoca carolingia (secoli VIII e IX) si prospettava una funzione di guida dell'intero mondo cristiano? L'inaudito ampliamento delle possibilità di intervento dei vescovi di Roma nei più disparati contesti locali è il prodotto dell'incontro delle due tendenze illustrate. Da un lato, la visione della Chiesa dei nuovi papi e dell'élite di prelati che li affiancavano. Dall'altro, le esigenze delle forze emergenti dell'Europa latina.

Gregorio VII: il papa contro la tradizione

Poi era arrivato Gregorio VII. In carica dal 1073, egli aveva ereditato questa nuova, sempre più esposta posizione. Erano ogni giorno di più quelli che volevano qualcosa dal papa. E il papa, dal canto suo, voleva dire la sua su sempre più cose. Chierico di origini modeste, proveniente, forse, dall'Etruria, Ildebrando (questo il nome di battesimo) si era formato alla scuola dei vecchi papi romani, quelli che dal 1046 avevano fatto posto ai forestieri. Ciò non gli aveva impedito, sin dagli anni Cinquanta, di legarsi all'entourage dei pontefici riformatori. A Roma aveva svolto mansioni di tipo prevalentemente amministrativo-finanziario ed era diventato, in questo modo, un anello di congiunzione tra la corte papale sempre in viaggio e gli ambienti romani. Proprio in virtù di questo radicamento, a differenza dei predecessori, a Gregorio VII riuscì, fino al famigerato 1084, di risiedere stabilmente in città dove godeva dell'appoggio dei ceti popolari e dei gruppi sociali emergenti.

Il pontificato di Gregorio VII fu tra i più conflittuali del medioevo. Egli fu uomo eccezionalmente religioso. In virtù della sua religiosità, era convinto che la funzione di vicario di san Pietro rendesse il papa *ipso facto* santo e gli consentisse di esigere dai Cristiani degli standard altissimi. Per il vescovo di Roma, Gregorio VII rivendicò delle competenze altamente discrezionali nei confronti di

qualsiasi membro della Chiesa, chierico o laico che fosse. Numerosi contemporanei ebbero l'impressione che il papa disprezzasse consolidate pratiche sociali, rompesse con centenarie tradizioni e abbandonasse la prudenza dei suoi predecessori. Fu il papa stesso ad affermare in una celebre lettera: «Cristo non ha detto *io sono la tradizione*, ma *io sono la verità*». Era alla verità che bisognava obbedire, non alle tradizioni. Anche se rompere con la tradizione significava aggirare il parere dei potenti laici ed ecclesiastici quando si trattava di eleggere o giudicare un vescovo. Anche se rompere con la tradizione significava, per addurre un ulteriore esempio, non tener conto dell'origine sociale dei candidati all'episcopato.

Una siffatta radicalità condusse a duri conflitti con i potenti del periodo. Il più noto è senz'altro quello con il re “dei Romani” Enrico IV. Quando quest'ultimo ebbe militarmente la meglio – nel più volte ricordato marzo 1084 –, il controverso pontefice riparò a Salerno. Qui, sotto la protezione del duca normanno Roberto il Guiscardo, sarebbe morto un anno più tardi. «Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio», avrebbe affermato in punto di morte secondo un biografo.

Gregorio VII aveva non solo polarizzato, bensì traumatizzato la Chiesa e la società. All'indomani del suo pontificato, le prerogative giurisdizionali reclamate dal papa erano senz'altro più note che alla vigilia dello stesso. I contemporanei avevano imparato, non necessariamente accettato, che il papa rivendicava nella Chiesa la pienezza dei poteri, non senza implicazioni per l'intera società. Il romano pontefice pretendeva di convocare e presiedere un concilio generale. Egli pretendeva di inviare ovunque un legato con competenze pari alle proprie. Egli pretendeva di giudicare in ultimo grado qualsiasi prelato prescindendo dalle regolari procedure canoniche. Egli pretendeva di attribuire a laici compiti di sorveglianza sugli ecclesiastici. Il papa pretendeva persino di deporre un re.

L'ampiezza delle pretese papali era sotto gli occhi di tutti. Ma cosa fosse il papato, cosa fosse la Chiesa romana al di là di quel coacervo di poteri rivendicati con veemenza, questo era sicuramente meno chiaro di un cinquantennio prima. Essendo spesso in viaggio, il vescovo di Roma aveva smesso di presiedere con regolarità alle numerosissime liturgie che animavano la città di Roma. Il ricambio del personale di corte a cui si è accennato fece sì che il palazzo del Laterano, con le sue antichissime cariche e pratiche, non fosse più la spina dorsale del governo pontificio. L'elezione stessa del papa era divenuta una prerogativa dei più intimi consiglieri dello stesso, i cardinali, cessando di essere nelle disponibilità dei Romani. In virtù di quale principio il manipolo di prelati rimasti al fianco di Gregorio VII poteva dunque rivendicare una funzione di rappresentanza della Chiesa romana? Come si poteva ignorare che il papa era morto e una parte consistente del clero romano e dei vescovi latini riconosceva ormai l'autorità di Clemente III? E se la Chiesa romana e il papato fossero stati qualcos'altro rispetto alle opposte fazioni che se ne contendevano il controllo? Non è difficile immaginare che domande come queste affollassero i pensieri del cardinale Deusdedit.

Prima di Vittore: un biennio nero

Il biennio 1085-1087 fu drammatico per quelli che erano stati i fautori di Gregorio VII. Non era facile continuare a intestarsi la cattolicità. Non era facile continuare a pretendere di definire chi fosse cattolico, ovvero in comunione con la Chiesa di Roma; non era facile eleggere un successore di Gregorio VII. Teoricamente la scelta del pontefice era una competenza particolare dei cardinali vescovi, ovvero dei responsabili delle sette diocesi adiacenti a Roma: nel 1059 papa Niccolò II (1058-1061) aveva rilasciato un decreto in tal senso. Nella prassi, l'elezione poteva essere l'esito tanto di un colpo di mano quanto di macchinose trattative. Dopo la morte di Gregorio VII, i negoziati si protrassero per oltre un anno. Vi parteciparono almeno quattro cardinali vescovi (quelli di Ostia, Tuscolo, Albano e Sabina), un certo Graziano (esponente gregoriano del clero di Roma), il

prefetto Cencio Fragnipane (in rappresentanza del popolo romano), una serie di conti, duchi e principi dell'Italia meridionale e Desiderio, dal 1058 abate di Montecassino, la più influente abbazia dell'Italia centromeridionale. Anche Deusdedit era con loro? Le fonti tacciono, ma è lecito pensarlo. Il cardinale-giurista era infatti molto legato al vescovo di Ostia, Odo, anch'egli di origine francese e monaco di formazione. I "grandi elettori" si tenevano nel frattempo in contatto per lettera con l'arcivescovo di Lione Ugo (ca. 1085-1101) e Matilde di Canossa, dal 1076 dominatrice di un principato territoriale che abbracciava la Toscana e buona parte dell'Emilia. Matilde era stata una imprescindibile sostenitrice di Gregorio VII. Da generazioni spettava alla sua famiglia il compito di scortare il papa a Roma in caso di emergenza.

La scelta era caduta, infine, sull'abate di Montecassino, Desiderio. Anche se la decisione era stata presa altrove, i "gregoriani" erano riusciti persino a organizzare un'elezione a Roma, presso S. Lucia in Septisolio: salvare la forma era importante e serviva a pararsi dalle accuse di illegittimità che, sicuramente, sarebbero fioccate. Era il maggio 1086. In un primo momento, Desiderio non accettò. Non abbiamo a che fare con la rituale ostentazione di umiltà, tanto comune nel medioevo. Desiderio non si nascose in una stalla per essere pregato, come avevano fatto numerosi predecessori. Piuttosto, la situazione militare dovette sembrare allarmante e il consenso intorno alla propria persona insufficiente. L'arcivescovo di Lione Ugo, uno dei più intransigenti fautori di Gregorio VII in area francese, si oppose e chiese aiuto a Matilde di Canossa. La contessa avrebbe forse sostenuto la candidatura del vescovo di Lucca Anselmo, se questi non fosse morto nel marzo 1086. In questa situazione, Desiderio temporeggiò. E attese che alcune precondizioni per lui irrinunciabili fossero soddisfatte.

In primis doveva essere certo dell'appoggio del vescovo di Ostia, Odo, il cardinale più importante e responsabile della consacrazione. In secondo luogo, era opportuno attendere che nell'Italia meridionale si appianassero le tensioni politico-militari legate alla successione del duca di Puglia Roberto il Guiscardo, morto nel luglio 1085. Solo quando il cardinale Odo, Matilde di Canossa e i principi Ruggero di Sicilia, Ruggero di Puglia, Giordano di Capua e Gisulfo di Salerno manifestarono il loro consenso l'abate di Montecassino accettò l'elezione. Era la domenica delle Palme del 1087.

Desiderio, *alias* Vittore III, non era stato certo uno dei più esposti sostenitori di Gregorio VII. Egli era, però, un fermo oppositore di Clemente III e poteva contare su buoni rapporti con gran parte dei signori dell'Italia meridionale. In qualità di abate di Montecassino, incarnava inoltre un'indiscussa autorità spirituale. Con l'avallo papale, a partire dal 1059, Desiderio si era occupato di riformare energicamente la propria abbazia: liturgia, disciplina, finanze, libri e persino architettura. Monaci inviati da Montecassino avevano fatto lo stesso con numerosi monasteri del Mezzogiorno italiano. Egli recava con sé, insomma, un notevole capitale militare, sociale, simbolico e culturale.

Il piano di Deusdedit: il papato più del papa

I mezzi a disposizione di Vittore III potevano bastare per sopravvivere in una situazione disperata, e non era poco. Alla lunga, però, sarebbero servite risorse meno estemporanee. Questo sembra essere il messaggio della collezione canonica di Deusdedit. L'opera è di difficile lettura e maneggevolezza, ma rappresenta un ottimo esempio del sottile modo di procedere dei sapienti del medioevo. La raccolta è suddivisa in quattro libri, preceduti da un prologo illustrativo. Il primo libro tratta del "privilegio della Chiesa romana", ovvero del suo primato. Il secondo è dedicato al clero di Roma. Il terzo alla libertà della Chiesa, qui intesa sia come Chiesa universale che romana. L'ultima parte tratta delle proprietà ecclesiastiche.

Tra le fonti utilizzate da Deusdedit ci sono i classici del diritto canonico dell'epoca: la raccolta di decretali dello Pseudo-Isidoro e il *Decretum* del vescovo Burcardo di Worms (1000-1025). La prima è la più influente collezione canonica della metà del IX secolo, costituita in gran parte da falsificazioni e celebre per l'esaltazione dei diritti dei vescovi a discapito di quelli degli arcivescovi, i superiori gerarchici di una provincia ecclesiastica che comprendeva, in genere, una decina di diocesi. Il *Decretum* di Burcardo è il manuale di diritto canonico di riferimento della prima metà dell'XI secolo, anch'esso caratterizzato da un approccio filo-vescovile. Una peculiarità dell'opera di Deusdedit è il ricorso a fonti proprie della Chiesa romana. Tra queste spiccano il *Liber pontificalis*, una raccolta ufficiosa di biografie dei papi altomedievali, il *Liber diurnus*, un manuale della cancelleria papale, i registri epistolari dei papi e i contratti da questi stipulati con re e principi.

Due sono i tratti più originali della collezione di Deusdedit: l'enfasi posta sulla dimensione corporativa della Chiesa romana e il rilievo attribuito alle proprietà ecclesiastiche. Semplificando all'estremo: il papa è il vertice della Chiesa romana, ma la Chiesa romana non si esaurisce nel papa. La Chiesa romana, senza la quale non esiste la Chiesa universale, è molto di più di chi la governa. Essa è formata, infatti, anche dall'intero clero di Roma, che ne è parte non accessoria, ma costitutiva. La collegialità della Chiesa romana è espressa dalla sua doppia apostolicità. Al contrario di papa Gregorio VII, che si era sempre richiamato a san Pietro, Deusdedit cita Pietro sistematicamente insieme a Paolo. Anche per definire la propria carica, egli si serve dell'antica denominazione della chiesa di cui era titolare: non S. Pietro in Vincoli, bensì chiesa dei SS. Apostoli in Eudoxia.

Per sostenere questa visione, Deusdedit non teme di ricorrere a posizioni eversive rispetto al diritto vigente: egli considera, ad esempio, non valido il decreto del 1059 che riservava ai cardinali vescovi l'elezione del papa, in quanto in contraddizione con più antiche norme del V e dell'VIII secolo. Nel trascrivere i giuramenti di fedeltà di alcuni principi al papa, il cardinale-giurista non si fa problemi a modificarne il testo: la promessa non era destinata solo al pontefice in carica, ma anche a tutti i successori eletti «dalla parte migliore dei cardinali».

E ancora: non soltanto i cardinali vescovi hanno diritto a essere definiti fratelli e occhi del papa, ma anche i presbiteri e i diaconi. Sono questi ultimi a cui, in caso di sede vacante, spetta di amministrare le cause giudiziarie maggiori. Per certi versi inaudita appare la posizione di Deusdedit a proposito dell'immunità giudiziaria del papa: mentre presso la corte pontificia dominava l'idea che un vescovo di Roma canonicamente eletto non potesse essere giudicato da alcun tribunale, Deusdedit afferma che un papa può essere giudicato in caso di deviazione dall'ortodossia. Significava che il papa poteva errare in materia di fede?

Particolarmente lungimiranti sono le parti dell'opera che riguardano la libertà e la proprietà della Chiesa. Deusdedit sostiene a chiare lettere che la Chiesa non può essere libera senza proprietà. La sua è la prima raccolta di diritto canonico che considera la proprietà come presupposto per l'esercizio della giurisdizione papale e per il regolare funzionamento della Chiesa romana. Questo approccio collima con quello del *Liber pontificalis*, che prestava particolare attenzione all'amministrazione dei patrimoni ecclesiastici e al governo di Roma. Deusdedit non si fa problemi a piazzare all'inizio del quarto libro la famigerata Donazione di Costantino, una grossolana falsificazione dell'VIII secolo secondo cui Costantino (306-337), il primo imperatore cristiano, aveva ceduto a papa Silvestro I (314-335) la sovranità territoriale su Roma e gran parte della penisola italiana. Mai il controverso documento, che già nel X secolo suscitava dubbi sull'autenticità, era stato utilizzato in una collezione canonica e in maniera così spregiudicata.

Deusdedit era un falsario? Sì, se si applicano al medioevo i moderni criteri formali. Meno, se si considerano le condizioni e la "mentalità" dell'epoca. Il suo modo di procedere era comunque

molto comune. Deusdedit è molto sensibile alla tematica del falso. In più di una circostanza dà prova di essersi posto seriamente il problema della genuinità dei materiali utilizzati. A proposito di un privilegio di papa Gregorio I (590-604) per i monasteri, Deusdedit riferisce dell'esistenza di più redazioni, dichiarando di aver consultato nei registri ufficiali la versione autentica. Egli mette persino in guardia il lettore: falsificare documenti era un reato contro il diritto della Chiesa! Con i testi che servivano a corroborare la sua argomentazione, Deusdedit abbandona invece il criticismo. Nel prologo della raccolta, egli si esprime ad esempio a favore dell'autenticità di una lettera attribuita a uno dei primi vescovi di Roma, Clemente, indirizzata all'apostolo Giacomo. Era questo un testo che alcuni sapienti dell'XI secolo consideravano – giustamente – un falso. A proposito dei canoni del concilio di Nicea (325), il primo grande concilio ecumenico della Chiesa, il nostro cardinale allude all'esistenza di più versioni. Egli considera autentica quella che prevedeva una convalida delle delibere da parte del papa: davvero non sapeva che nel IV secolo era impensabile far approvare dal vescovo di Roma le decisioni di un concilio? In altre circostanze, la manipolazione è inequivocabilmente consapevole: è questo il caso delle lettere di Gregorio VII, di cui Deusdedit poté consultare le copie ufficiali. Ma lì si trattava di esaltare il clero di Roma e la Chiesa romana, sminuendo il papa di turno. La buona intenzione depenalizzava il dolo. Del resto, lo stesso apostolo Paolo aveva scritto che la lettera uccide, mentre lo Spirito dà vita. Era lo Spirito, dietro la lettera, che si doveva salvare.

E Gregorio VII? Il papa che emerge dalla raccolta di Deusdedit è privato del potenziale conflittuale e, soprattutto, passa in secondo piano rispetto all'istituzione da lui guidata. È difficile che l'opera fosse impostata in questo modo fin dal principio. È invece probabile che furono le difficili circostanze del biennio 1085-1087 a favorire un approccio che guardava al futuro, più che al passato. Non è un'esagerazione affermare che per Deusdedit il papa, da solo, non bastava: serviva il papato. E al papato servivano non solo dei fondamenti teologici e giuridici, ma anche il clero di Roma, la città di Roma e una base territoriale nell'Italia centrale e meridionale.

Deusdedit dopo Deusdedit: dal fiasco alla rivincita

Sul breve periodo, il successo di Deusdedit fu modesto. Di altre collezioni di diritto canonico dell'epoca sono giunte sino a noi decine, se non addirittura centinaia, di copie. Quella di Deusdedit è tramandata da un solo manoscritto. Non si tratta dell'originale, perduto, ma di una trascrizione di pochi anni più tardi, realizzata presso la curia romana, a uso interno. Eufemisticamente: il libro non divenne un bestseller. Non andò meglio con i risultati auspicati. Uno degli obiettivi sul breve periodo di Deusdedit era favorire un riavvicinamento tra il papa e Roma. Era, questo, anche un modo per contrastare Clemente III. Come già detto, l'anti-papa godeva di un discreto favore nell'Urbe. Egli aveva persino trovato un modo per gratificare il clero di Roma, soprattutto i cardinali diaconi e presbiteri: apponendo la loro firma sotto i privilegi e i decreti di Clemente III, i chierici romani esprimevano la loro partecipazione al potere del papa, erano visibili. E forse ricevevano anche una mancia. Non era questo che chiedeva a gran voce lo stesso Deusdedit, sottolineando il valore dei cardinali "minori" e di tutto il clero della Città Eterna?

Il riavvicinamento tra il papa e Roma auspicato dal cardinale-giurista non ci fu, almeno nell'immediato. Vittore III non ebbe neanche il tempo di provarci. Morì il 16 settembre del 1087. Il suo successore fu Odo di Châtillon, il monaco francese amico di Deusdedit che prese il nome di Urbano II (1088-1099). Questi avrebbe considerevolmente migliorato la posizione della fazione gregoriana o post-gregoriana. Ma di risiedere stabilmente a Roma non riuscì neanche a lui. Nel 1099 sarebbero poi morti sia Urbano II sia Deusdedit. Un anno dopo toccò a Clemente III. E solo allora le condizioni generali sarebbero sensibilmente mutate.

Una rivincita Deusdedit se la prese sul lungo periodo. Già all'inizio del XII secolo, l'Urbe tornò ad essere più accessibile per i papi. Dal 1130, i pontefici ripresero poi a essere più spesso persone del posto: Romani di Roma. E nonostante l'affermazione di una forma di autonomia cittadina laica, il senato, si pervenne nuovamente a una convergenza tra vescovi, aristocrazia e popolo. Alla fine del XII secolo si sarebbe trovato anche un accordo con il comune. Per oltre un secolo, sino all'inizio del Trecento, Roma sarebbe tornata ad essere la città del papa. Il clero romano sarebbe stato pienamente integrato nel governo della Chiesa universale.

La lungimiranza di Deusdedit è ancor più evidente se si considera l'altro suo grande pallino: il patrimonio ecclesiastico. Il cardinale-giurista non fu certo il primo ad affermare la centralità di una dominazione terrena per i papi. Egli si inserisce piuttosto in una tradizione di lunghissimo periodo risalente, almeno, ai pontefici del periodo carolingio (secoli VIII e IX). Deusdedit fu però il primo a combinare audacemente diritto canonico e amministrazione del patrimonio ecclesiastico. I suoi testi e le sue argomentazioni avrebbero goduto di un successo postumo nella seconda metà del XII secolo. Risiedendo più frequentemente a Roma, i papi e i cardinali si sarebbero dedicati a un'intensa attività di "recupero" dei patrimoni "di san Pietro", ovvero dei possedimenti rivendicati dal papa. Tale progetto sarebbe stato realizzato con l'aiuto di un grande registro delle proprietà e dei censi della Chiesa romana: il *Liber censuum*. Ultimato nel 1192, questo monumentale manuale delle finanze pontificie fu realizzato attingendo a piene mani all'opera di Deusdedit. Dalla collezione canonica ultimata nel 1087 vennero copiati documenti altrimenti non più accessibili. Di essa sarebbe stato ripreso anche lo spirito e il messaggio di fondo. Dalle biografie dei vescovi romani alle decretali, dai giuramenti di prelati e principi ai patti stipulati con re e imperatori: tutto poteva servire a fondare il dominio territoriale dei papi. E senza quel dominio territoriale non era possibile alcuna libertà della Chiesa.

La visione di Deusdedit sarebbe rimasta quella ufficiale sino alla caduta dello Stato pontificio nel 1870. Almeno.

2.

Corrado il Salico. L'uomo che vollero fare re

Regno teutonico. Corrisponde grosso modo all'odierna Germania. In teoria è una monarchia elettiva, ma, di fatto, è quasi sempre il figlio del re in carica a essere eletto. I principali magnati sono i duchi di Sassonia, Svevia, Baviera e Lotaringia, oltre agli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri. Nel 1087 la guerra civile è ormai cronica: le rivendicazioni di autonomia dei Sassoni si intrecciano con lo scisma papale. Tutte le cariche risultano raddoppiate: due re nel regno, due duchi in ogni ducato, due vescovi in ogni diocesi.

Regno italico. È l'antico regno longobardo, con confini ben definiti al Nord e più mobili al Sud. Comprende le regioni a settentrione del Po e la Toscana; dal X secolo si aggiungono Ravenna e la Romagna, mentre l'Italia centrale è rivendicata anche dai papi. Dal 951 il re proviene stabilmente dalla Germania, ma l'idea di un regno italico autonomo non è del tutto tramontata. È un regno di città governate da vescovi, in genere fedeli al re e avversi al papa. Nel 1087, però, il pontefice trova un potente alleato nella contessa Matilde di Canossa, che esercita, in pratica, funzioni regali.

Enrico IV. Diventa re di Germania, Italia e Burgundia a soli sei anni, nel 1056, e lo rimane per mezzo secolo, senza conoscere un anno di pace. Durante la minore età è manovrato da duchi e arcivescovi. Divenuto adulto, affronta la rivolta sassone e poi lo scontro con Gregorio VII sulla nomina dei vescovi. Oppone al papa un proprio candidato, Clemente III, che lo incorona imperatore nel 1084. I principi eleggono anti-re, i figli si ribellano, la seconda moglie lo abbandona. Eppure, Enrico conserva il potere fino alla morte, sopraggiunta nel 1106, mentre combatte l'ennesima guerra.

Berta di Torino. Figlia di Oddone di Savoia e di Adelaide di Torino, viene promessa sposa a Enrico IV e affidata alla corte tedesca nel 1055, a quattro anni. Sposata nel 1066, il matrimonio attraversa iniziali difficoltà, tanto che Enrico tenta più volte di ottenere la separazione. Dopo il 1070, con la nascita dei figli, Berta acquisisce un ruolo stabile a corte e resta al fianco del marito fino alla morte, nel dicembre 1087.

Corrado. Primogenito di Enrico IV, nasce nel 1074 durante la guerra contro i Sassoni. Nel 1087 è eletto re di Germania; nel 1093 si ribella al padre e passa dalla parte di Matilde di Canossa e di Urbano II, che lo fanno eleggere re d'Italia. Muore a Firenze nel 1101 in circostanze oscure.

Matilde di Canossa. Ultima discendente della potente dinastia dei Canossa, dal 1076 governa un dominio esteso dalla Toscana al Bresciano, passando per l'Appennino emiliano. Dopo aver favorito la riconciliazione di Canossa (1077), resta fedele a Gregorio VII e diventa la principale avversaria di Enrico IV in Italia. Sopravvive a entrambi e si impone, a inizio XII secolo, come figura egemone dell'Italia centrosettentrionale. La sua morte nel 1115 lascia un vuoto di potere che in tanti tenteranno, con alterne fortune, di colmare.

Un adolescente sul trono di Carlo Magno

Il 30 maggio 1087 – mentre a Roma Clemente III aveva già rioccupato la posizione frettolosamente abbandonata da Vittore III – ad Aquisgrana, nella Bassa Lorena, un tredicenne di nome Corrado, figlio dell'imperatore Enrico IV, veniva incoronato “re dei Romani”. Così come la basilica di S. Pietro in Vaticano fungeva solitamente da luogo di consacrazione dei papi, analogamente la cappella palatina di S. Maria di Aquisgrana era il luogo di unzione e incoronazione dei re germanici. La tradizione era stata inaugurata da Ottone I (936-973), uno dei primi re dei Franchi Orientali a non discendere da Carlo Magno (768-814), il primo di stirpe sassone a farsi incoronare imperatore. Scegliendo Aquisgrana – principale residenza di Carlo Magno – quale sede della propria entrata in carica, Ottone aveva compensato a livello simbolico il deficit di legittimazione dinastica. Ma c'è di più: Ottone I aveva anche istituito la tradizione del *Karlsthron*, letteralmente “il trono di Carlo Magno”, che in epoca carolingia, cioè quando Carlo Magno era in vita, in realtà non esisteva. Ottone I lo aveva fatto costruire usando quattro lastre di marmo pario, un pregiato marmo bianco proveniente dell'omonima isola greca, tenute insieme da staffe di bronzo. Ancora oggi il trono si trova al piano superiore della cappella palatina di Aquisgrana, da cui si affaccia sull'altare maggiore.

Dopo Ottone I (936), quasi tutti i suoi successori avevano cinto la corona regia su quel seggio marmoreo: i suoi due omonimi discendenti (961 e 983), poi Enrico III (1028), Enrico IV (1054) e, infine, Corrado (1087). I due sovrani che, in ragione di circostanze particolari, erano stati incoronati a Magonza – Enrico II (1002) e Corrado II (1024) – si erano comunque recati ad Aquisgrana, sedendo dimostrativamente sul trono di Carlo.

A parte la data e il nome del responsabile della cerimonia – l'arcivescovo di Colonia Sigewin (1079-1089) –, sappiamo relativamente poco dell'incoronazione del 1087. Una lacuna che ha

sicuramente a che fare con gli esiti poco fortunati del regno del giovane Corrado. È solo per analogia con altre incoronazioni che possiamo immaginare qualcosa su quella del 1087. Anche in questo caso il re dovette sottoporsi a un rito di carattere sacramentale: egli fu unto con il crisma regale (l'olio sacro ancora oggi usato per il battesimo), incoronato, investito con le insegne (scettro, anello e spada) e innalzato in trono. Le formule liturgiche dovettero ripetere con insistenza quelle che erano le ragioni d'essere dell'autorità regia: diffondere e difendere la fede cattolica e la Chiesa, tutelare il diritto e la giustizia. Questo tipo di investitura si rifaceva ai modelli dei re-profeti dell'Antico Testamento, su tutti Davide e Salomone. In questo modo l'unzione faceva del re un membro della Chiesa unico nel suo genere: a metà strada tra il clero e il laicato, tra Cristo e l'umanità. Solo dopo la celebrazione liturgica il sovrano riceveva l'omaggio dei principi e l'acclamazione dei soldati.

Al pari di quella di Vittore III a Roma, anche quella di Corrado ad Aquisgrana fu un'incoronazione sottotono. I documenti che suo padre Enrico rilasciò a ridosso della cerimonia rivelano la presenza a corte di una dozzina di principi teutonici. Pochi, se si considera la portata dell'evento. La maggior parte di essi proveniva dalle regioni occidentali del regno, quelle bagnate dal Reno, e si trovava nella sfera di influenza di colui che ad Aquisgrana fungeva da padrone di casa: l'arcivescovo di Colonia, Sigewin. Chi si era tenuto lontano lo aveva fatto non tanto per motivi logistici, quanto piuttosto per ragioni di opportunità politica. È improbabile che i potenti della Baviera e della Sassonia, non intervenuti ad Aquisgrana, avessero qualcosa contro il giovane Corrado. Sicuramente essi avevano però molto contro suo padre Enrico. L'essere riuscito a far incoronare il figlio, nonostante la perdurante opposizione di una parte dei principi, rappresentava comunque un grande successo dell'imperatore, che di lì a breve avrebbe tentato di capitalizzare l'operazione, ovvero di prevalere su tutti i suoi nemici con l'aiuto dell'erede. Ma prima di soffermarci sul profilo del giovane Corrado, è opportuno spendere qualche parola sul titolo che, nel 1087, gli fu conferito: *rex Romanorum*.

Re dei Romani o re dei Tedeschi?

Abbiamo già detto che i regni medievali non avevano costituzioni. Eppure, c'è un motivo "costituzionale" per cui i sovrani d'oltralpe non si definivano re di Germania, bensì "dei Romani". Nel 1087 questa convenzione era vecchia di un paio di generazioni, essendo emersa intorno al 1040. Tramite il titolo di *Rex Romanorum* si esprimeva una rivendicazione: la candidatura automatica del re tedesco a diventare imperatore dei Romani. Non era scontato. Dopo che sotto i primi Carolingi il titolo era passato di padre in figlio, a partire dal tardo IX secolo a fregiarsi della corona imperiale non erano più stati i sovrani transalpini, ma i re dell'Italia settentrionale. L'elezione era riservata a duchi e marchesi, l'incoronazione regia all'arcivescovo di Milano, quella imperiale al papa.

Nel 962 Ottone I di Sassonia ricevette da papa Giovanni XII (955-964) la corona imperiale. Era la prima volta che quest'ultima cingeva il capo di un re dei Franchi Orientali – ovvero di Germania. Ottone vi riuscì facendo leva sulla sua posizione egemonica rispetto agli altri re dell'Europa latina e sulle sue nozze con Adelaide (950), vedova del re d'Italia Lotario (947-950). Al pari di quelli italici, anche i re di Germania venivano eletti dai "grandi" del regno – la cerchia degli elettori poteva variare, ma certamente vi appartenevano i principali duchi, marchesi e arcivescovi. Tuttavia in Germania e in Italia, il principio elettivo conviveva con quello dinastico; infatti mentre il re era ancora in vita, uno dei suoi figli veniva spesso eletto quale coreggente e successore. Questo non era solo nell'interesse della famiglia regnante, ma anche dei principi, perché era meglio un'elezione "apparecchiata" che esporsi al rischio di una guerra civile dopo la morte del sovrano. A partire da Ottone I, tutti i re di Germania furono eletti, o per lo meno acclamati, dai più potenti magnati italici, garantendo in questo modo l'unione dei due regni. Questo stato di cose si protrasse fino al 1024. Nel settembre di quell'anno l'ultimo discendente (sebbene non diretto) di Ottone I, Enrico II, in

carica dal 1002, morì senza eredi. Un'assemblea di prelati e rappresentanti delle “popolazioni” tedesche (Bavaresi, Svevi, Ripuari e Franconi, a cui si aggiunsero in un secondo momento i Sassoni) acclamò re Corrado II il Salico (1024-1039), sino ad allora un semplice, sebbene ambizioso, conte del medio corso del Reno.

A differenza dei suoi predecessori, Corrado II non fu formalmente eletto re d'Italia. Egli fu semplicemente riconosciuto come tale da alcuni potenti subalpini, i quali ritennero evidentemente sufficiente l'elezione celebrata in Germania. Così, nel 1026, il Salico si limitò a prendere possesso del regno italico, incontrando poche resistenze. Un anno dopo fu incoronato imperatore a Roma. Nel 1033 Corrado acquisì anche la corona di Burgundia e fece coniare un sigillo che esprimeva inequivocabilmente la romanità del suo potere: una raffigurazione stilizzata di un edificio romano di dubbia identificazione era inscritta nel motto in versi *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi* (“Roma, capitale del mondo, regge le redini dell'orbe rotondo”).

Quando nel 1039 Corrado II morì, suo figlio Enrico III (1039-1056) fu eletto re in Germania e solo nel 1046 ricevette l'incoronazione imperiale. Nonostante ciò la sua autorità fu da subito riconosciuta anche a sud delle Alpi. Fu proprio in quegli anni, dal 1040 in poi, che il titolo di “re dei Romani” iniziò a comparire con maggior frequenza nella documentazione. Il legame “costituzionale” tra i regni d'Italia, Germania, Burgundia e la corona imperiale poteva considerarsi ampiamente accettato.

Sarebbe stato papa Gregorio VII – ancora lui! – il primo a utilizzare con intento dispregiativo un altro titolo per designare il re di Germania, Italia e Burgundia. Secondo il papa, più che dei Romani, Enrico IV era, banalmente, un re dei Tedeschi, un *Rex Teutonicorum*. La romanità apparteneva al papa. Per quanto il Romanticismo avrebbe esaltato il carattere “germanico” dei re medievali, i vari Enrico, Corrado o Federico non ci pensavano proprio a definirsi tedeschi. Essi si consideravano eredi di Roma, re dei Romani.

Figli di re. Eredi del regno

Nel secolo XI, e non solo, i figli di re non potevano scegliersi la professione. Dalla nascita erano destinati a regnare essi stessi. Ciò vale anche per un regno a carattere elettivo come quello di Germania. Da Enrico I (919-936) in avanti, nessun sovrano – tra quelli che ebbero una discendenza maschile – poté esimersi dal far eleggere un proprio figlio quale successore. E nessun figlio poté esimersi dall'accettare. Nell'alto medioevo il potere, anche quello regio, aveva dei tratti fortemente personali, al punto tale che il regno si identificava con la persona del re. Il culmine di tale tendenza coincide, nell'Europa latina, con l'epoca dei Carolingi, degli Ottoni e dei primi Salici (grosso modo dal 750 al 1050). Per esprimere tale specificità, la vecchia storiografia tedesca aveva ideato una categoria piuttosto efficace, oggi caduta in disuso in ragione del suo abuso in epoca nazionalsocialista: *Personenverbandsstaat*. Il termine sta a significare che all'interno dello Stato medievale non si amministrava burocraticamente, ma si esercitava carismaticamente il dominio su persone e gruppi di persone, anche in virtù del consenso delle stesse.

Non meraviglia che, entro una logica simile, il modo migliore per dare stabilità alla cosa pubblica non fosse creare strutture o promuovere riforme, bensì trasmettere il regno a un erede. Lo stesso termine *regnum* indica nelle fonti altomedievali più l'esercizio del potere regio che una monarchia territorialmente intesa. L'idea che la trasmissione ereditaria del potere fosse garanzia di stabilità politica era una convinzione difficile da scalfire. Eppure, i conflitti più sanguinosi scaturivano proprio da invidie sorte in seno alla famiglia. Per restare in Germania: Enrico, figlio del re Enrico I, non accettò la predilezione del padre per il secondogenito Ottone e non esitò a istigare una rivolta dei nobili contro il fratello. Liudolfo, il maggiore tra i figli legittimi di Ottone I, giunse persino ad

allearsi con i temibili Ungari quando fu chiaro che suo padre avrebbe scelto il fratellastro Ottone II (961-983) quale successore. Contro l'imperatore Enrico IV, come si illustrerà a breve, si sarebbero sollevati addirittura entrambi i figli maschi arrivati all'età adulta.

Un erede valeva comunque il rischio di tutte le ribellioni del mondo, poiché anche le peggiori sarebbero giunte a una fine, mentre un figlio, oltre che della stabilità politica e della continuità dinastica, era garante anche e soprattutto della memoria liturgica e della salvezza dell'anima del genitore. Nel medioevo la salvezza dell'anima era molto di più di una credenza religiosa individuale, si trattava di una meta-categoria con implicazioni di vasta rilevanza sociale. Lo stesso ruolo egemonico della Chiesa all'interno della società medievale si spiega alla luce della centralità della *salus animae*. La Chiesa era l'unica entità legittimata a mediare la grazia divina in forma sacramentale. Essa fun